LA PAGINA LETTERARIA

Non sempre l'autobiografia aiuta la biografia

Con l'impersonale racconto della propria vita Charlot si congeda freddamente dal suo pubblico

L'autobiografia [1] di Charles Chaplin è lanciata alla conquista dei mercati librari del mondo. « La mia autobiografia » è ormai un best seller: uno di quei libri che non possono mancare nella biblioteca d'un uomo che, se non è, almeno si ritiene à la page.

Nulla potrà impedire questo fenomeno: nemmeno l'intrinseca povertà di questo libro che ha subito trovato, nonostante la vacuità delle sue lunghe seicento pagine, mercenari della critica (e pensiamo al Piovene e anche, purtroppo, al Soldati) che ne han ingigantito pubblicitariamente l'importanza. Assistiamo fortunatamente oggi a un processo di smitizzazione dell'opera: la critica più ponderata e meno avventata, quella che (e facciamo il nome di Nazareno Fabretti [2] oppure di Fabio Carpi [3]) non ha letto il libro sotto l'opprimente necessità di dirne, editorialmente, in bene, la sta definendo in termini più esatti, coraggiosi anche, perchè anticonformisti.

L'autobiografia di Charlot era un'opera attesa. Attesissima. Avrebbe dovuto essere il contributo personale di Charles Chaplin alla determinazione di questo complesso attore che ha fatto scrivere — lasciando, pare, molto spesso indifferente lo stesso interessato — uomini di cinema, di lettere, di psicologia. Avrebbe dovuto essere, la sua autobiografia che sagacemente Charles Chaplin, avvedutissimo uomo d'affari ha avuto l'accortezza di lanciare con opportuni artifici, l'opera chiarificatrice del fenomeno Chaplin. Oppure del fenomeno Charlot. Avrebbe dovuto dirci qualcosa della sua poetica, del suo concetto (o della sua intuizione) di cinema, della sua visione sociale del mondo, delle sue esperienze di uomo. In quest'autobiografia che sa, per il fatto stesso di essere un'autobiografia, di necrologio, si sarebbe voluto trovare un testamento spirituale.

Invece non vi si trova niente. O ben poco. Non sempre, scrive Nazareno Fabretti, l'autobiografia aiuta la biografia. E noi possiamo ancora discutere per anni il fenomeno Chaplin e il fenomeno Charlot. La parola più chiara, più personale, più interessata che avrebbe potuto definirlo non è venuta. Si è nascosta dietro lunghe, lunghissime seicento pagine di aneddoti, di compiaciuti narcisismi, di impersonale racconto (vien la tentazione di credere che l'autobiografia non l'abbia scritta Chaplin ma piuttosto qualcun altro al quale Chaplin abbia ceduto i diritti d'autore) che non hanno se non raramente, il guizzo dello uomo che ci si attendeva.

Una profonda delusione, questa « Autobiografia ». Non porta nulla di valido nè alla storia del cinema nè a quella letteraria. Siamo lontani dal capolavoro. Molto più saggiamente Charlot avrebbe potuto lasciare il suo pubblico con l'ultima sua pellicola « Luci della ribalta » (« Un re a New York », posteriore, vive d'una vita sua personale). Avrebbe potuto saggiamente fare a meno di lasciar intendere che con la letteratura ha voluto dire ciò che il cinema non gli ha permesso di esprimere. Il suo messaggio, senz'altro vantaggioso economicamente per le sue tasche (non dimentichiamo che Charlot afferma a pag. 322: « Non ho trovato la miseria nè attraente nè edificante. Non mi ha insegnato altro che a falsare i valori, a sopravvalutare le virtù e le grazie dei ricchi e dei così detti ceti abbienti. Ricchezza e celebrità, al contrario, mi hanno insegnato a vedere il mondo nella giusta prospettiva »), resta monco. Monco e impersonale. E lascia un amaregnolo in bocca che da Chaplin non ci si attendeva.

« Chi s'impegna a svelarsi, come ha fatto in questo caso Charlot, e non si svela, delude », è stato scritto. Charles Chaplin de-delude abbondantemente. Le sue pagine sono fredde. La povertà della sua infanzia è descritta con una freddezza e una precisione tale di termini che ce la fanno apparire irreale. La sua vita da nababbo ci è propinata invece baroccamente, con accenti da epopea, spesso diventa una gratuita e impersonale galleria di personaggi famosi. Ma dello spirito di questi personaggi solo una ombra. Un'ombra anche delle mogli che han preceduto la sua Oona, la madre della sua nidiata di Vevey. Il libro, è vero, è dedicato a Oona. E potrebbe anche apparire indelicato che Charlot in un libro dedicato alla moglie parli delle sue precedenti esperienze matrimoniali. Ma, come abbiam detto sopra, « chi s'impegna a svelarsi e non si svela, delude».

Qualche timida considerazione meriterebbero i vaghi accenni alle nascite di alcune tra le più note pellicole. Charlot ci dice i pretesti. Sembra stranamente geloso del resto. Una considerazione dichiaratamente più positiva si merita, Charles Chaplin, per la sua descrizione della nascita di Charlot. E' forse l'unica pagina veramente riuscita in tutta l'opera, ancorchè il mito del quale l'attore inglese è prigioniero gli impedisca di dare a questa descrizione un calore umano che superi il fatto meccanico dell'aver rivestito dette vesti inconsuete anche per la cinematografia muta nella quale viveva e lavorava Chaplin: « Mentre puntavo verso il guardaroba, pensai di mettermi un paio di calzoni sformati, due scarpe troppo grandi, senza dimenticare il bastone e la bombetta. Volevo che tutto fosse in contrasto: i pantaloni larghi e cascanti, la giacca attillata, il cappello troppo piccolo e le scarpe troppo grandi... Non avevo la minima idea del personaggio. Ma, come fui vestito, il costume e la truccatura mi fecero capire che tipo era... un individuo multiforme, un vagabondo, un gentiluomo, un poeta, un sognatore, un uomo solitario, sempre in cerca di nuove avventure. Vorrebbe farvi credere che è uno scienziato, un musicista, un duca, un giocatore di polo. Però non disdegna di raccattare cicche o di rubare una caramella a un bambino ».

E' l'unica pagina di luce. Le altre cinquecentocinquantanove sono troppo spesso infarcite di fredda cronaca. Ma Charlot è rimasto il grande allarista che fondò la « United Artists ». E un affarista non può che far diventare best seller la sua autobiografia. Anche se grigiamente monotona.

GIAN PIERO PEDRAZZI

1) *Charles Chaplin*, La mia autobiografia, Mondadori editore, 1964;
2) Nazareno Fabretti, in « L'avvenire d'Italia », 10 dicembre 1964;
3) Fabio Carpi, in « Europa letteraria », N.o 30-32.

DIFESA DELLA LINGUA ITALIANA

Le elezioni

Alcuni hanno chiesto qualche chiarimento sul linguaggio elettorale e sui termini che ad ogni ricorso delle operazioni di voto corrono su tutte le bocche. « Elezione » discende dal latino *electio - onis* (« scelta »), a sua volta derivato dal verbo « *eligere* », composto della preposizione « e, ex » e del verbo semplice « *légere* » (« raccogliere, radunare insieme, leggere, scegliere »). Non è forse inutile aggiungere che, a sua volta, « *eligere* » ha generato un nuovo composto *(ex - eligo, ex - eligere)*, donde discesero « scegliere, scelta, selezione, selettivo », e che lo stesso « *eligere* » ha dato vita anche al francese « *élite* », tanto caro alle bocche aristocratiche. Anche per « voto, votare » l'origine è latina: « *votum* », dal verbo « *voveo* » (« augurarsi, far voto, promettere agli dei, consacrare » e quindi anche « desiderare, esprimere una preferenza, preferire », cioè proprio l'azione di chi vota). Invece i Romani definivano tale operazione col vocabolo « *suffragium* », il nostro «suffragio» (popolare, parziale, universale, ecc), con probabile derivazione dalla particella « *sub* » e dal tema *frag* - presente anche in « *fragor, fragmentum* » ecc. (« fragore, frammento »), donde i verbi « *suffragare, suffragari* » che significano appunto «votare, favorire, aiutare, sostenere ». Infine il tema *frag*- spiega anche il suffisso « *fragium* » = « rottura » (es. «naufragio, nubifragio » ecc.) che richiama ai «frammenti » o pezzi di coccio coi quali gli antichi esprimevano il voto. Oggi la carta delle schede è molto meno ingombrante e soprattutto meno pericolosa.

I candidi candidati

Anche « comizio » e « candidato » derivano dal concetto democratico della vita pubblica presso i Romani finchè durò la repubblica, poichè in seguito, pur essendovi ancora i due termini e le operazioni che li giustificavano, tutto si ridusse a una cerimonia esteriore, come avviene per le elezioni in certi paesi della Europa orientale. « Comizio» discende da « *comitium* », composto di « *cum* + *ire* », cioè « radunarsi insieme », in senso collettivo. Con « *candidatus* » i Romani definivano gli aspiranti alle pubbliche cariche (il « *cursus honorum* » = « carriera »), poichè questi nei giorni precedenti i comizi andavano intorno (« ambivano », donde « ambizioso » è chi desidera con trasporto una cosa) vestiti d'una toga candida, simbolo della loro vera o presunta onestà.

Gli « slogans »

Quanto allo stile dei motti ora si dice correntemente « *slogan* », dallo scozzese passato nell'inglese, che significa « grido di guerra » composto di « *slaugh* » = « esercito » e « *gairm, ghairm* » = « grido » che corrono durante le campagne elettorali, citiamo un divertente studio del Migliorini, donde traiamo qualche considerazione. Ad esempio, sulle frasi, evidentemente ellittiche, come « vota liberale, vota socialista » ecc., qualche purista condannerebbe forse, per la mancanza di più compiute indicazioni sintattiche, quali « vota per il partito... » o « vota per la lista... », e simili. Si tratta evidentemente di agganci al linguaggio commerciale, alla propaganda di molti prodotti, per cui si impongono la rapidità e la necessità di risparmiare spazio e denaro (con quel che costa, specialmente sui giornali e alla TV); così tutti hanno nelle orecchie « Brindate X ! », « Vestite Y ! » e perfino « Camminate Z ! » che ancora ricordiamo dalla nostra adolescenza.

Del resto, non si dice correntemente « parlare italiano, francese, tedesco » ecc. dove gli aggettivi sostituiscono con evidenza i corrispondenti avverbi ? E non diciamo ogni giorno « scrivere chiaro, parlare forte, risponder brusco, giocare liscio » e altre simili locuzioni ? Anche il Migliorini, l'illustre custode dell'Accademia della Crusca, riconosce e ammette che, come nella pubblicità, pure nella propaganda politica, che si rivolge spesso a gente distratta, la rapidità e la condensazione sono elementi necessari, anzi, fondamentali, in barba alla sintassi e all'eleganza.

Destra, sinistra, centro

Ritorniamo anche sui termini «destra » e « sinistra » che in queste settimane ci hanno rintronato le orecchie a proposito e a sproposito da infinite parti. E' noto che essi indicano tendenze, programmi, idee e ideali (talora ideologie) ben diversi, anzi, antitetici. Forse è meno nota la loro origine, sia dal lato semantico sia da quello storico. «Destro » risale al latino « *dexter* » e al greco « *dexiteros* » e quindi al sanscrito « *dakşinah* ». « Sinistro » discende pure dal latino « *sinister* », che non si riallacciava a vocaboli greci: sembra anzi che si tratti di un vocabolo enfemistico di formazione relativamente tarda nel lessico latino e di dubbia origine. « *Sinistra manus* » significava « quella che differisce dall'altra », cioè dalla destra, o anche « la mano più debole » perchè meno esercitata e fisicamente idonea. Nel linguaggio degli auguri, cioè dei sacerdoti che traevano auspici dal volo degli uccelli, dai lampi, dai tuoni, ecc. secondo la direzione donde questi provenivano, per l'abitudine dei Greci di guardare verso settentrione (cioè verso l'Olimpo), i prodigi da est, cioè da destra, erano giudicati propizi, quelli da ovest, cioè da sinistra, avversi. Di qui il significato deteriore di «sinistro» equivalente a dannoso, pernicioso, infausto, avverso, tristo, brutto » ecc. non solo nella nostra, ma in molte altre lingue. « di qui pure l'aggettivo sostantivato, sinonimo di « sciagura, sventura, disastro » (e non si vuol dare senso politico). Quanto a « centro », infine, deriva dal latino tecnico « *centrum* » usato dall'architetto Vitruvio, dal greco « *Kéntron* » = « pungiglione, pungolo, punto situato nel mezzo d'un cerchio o d'una sfera ».

IL CRUSCAIO

Salmo per la Vergine Maria

Ed il tempo non era nè lo spazio
e l'Antico dei giorni in te viveva :
non erano gli abissi
nè la valle era nè il monte
nè la collina che s'imbruna a sera
e l'Antico dei giorni in te viveva
e non il fiume, palpebra celeste
nè le fontane, dolci adolescenti
nè l'albero pieno di venti
nè l'erbe erano nè i fiori
e l'Antico dei giorni in te viveva,
disponeva con te tutte le cose,
all'aria dava colore, all'orizzonte, al mare,
adornando di stelle la tua fronte.

IDILIO DELL'ERA

LA LEZIONE DEL BURATTINO

Il Collodi, conosciuto quasi solo come l'autore delle *Avventure di Pinocchio* e del ciclo di *Giannettino*, scrisse parecchi altri libri, per fanciulli e per adulti, romanzi e commedie. Qualche titolo tra le opere sue è già significativo di un certo umoroso talento satirico che ebbe di mira la politica del suo tempo, e forse di tutti i tempi. *La coscienza e l'impegno*, per esempio, o *I ragazzi grandi*, o *Il vero contribuente* fin dalla copertina indicano tutto un programma morale. Ma vi è una opera sua, *Occhi e nasi*, e più precisamente un capitolo di essa intitolato « Storia di Firenze dalla creazione del mondo fino a oggi », in cui lo scrittore del quale tutti han presente la feroce caricatura del giudice che sentenzia a rovescio nel processo per le quattro monete d'oro rubate al burattino (e Pinocchio sarà amnistiato solo quando dichiarerà di essere anche lui un malandrino...), sembra quasi accanirsi nell'amaro piacere di scovare la stupidità, l'insipienza, la boriosa retorica, l'obliquo gioco degli interessi, i falsi ideali sotto le apparenze della loro politica. «In principio, egli scrive, Iddio creò l'Italia politica, e, dopo averla creata, si avvide di non aver fatto nulla di buono : disse: pazienza ! ».

Non è da credere che i tempi suoi fossero più turbati e turbolenti di quelli in cui viviamo noi. Ma il Collodi, modestissimo impiegato di prefettura, non si peritava di dirle chiare anche ai ministri, e quando si discusse la legge Coppi sulla obbligatorietà dell'istruzione elementare allo scopo di « illuminare le masse », scrisse *(Pane e libri in Note gaie)*: « A furia d'illuminazione, la religione è sparita, la superstizione e il beghinismo sono rimasti, e la istruzione è andata avanti a piè zoppo, la presunzione e la presunzione hanno viaggiato col vapore, e il mondo, in ricompensa delle vostre dotte fatiche, vi ha coniato una medaglia di granito col motto: « Si stava meglio quando si stava peggio ».

Naturalmente il Collodi aveva anche lui le sue preferenze politiche e, come a tutti avviene, vedeva le cose sotto un solo aspetto. Perchè in tali faccende non c'è da farsi illusioni, e forse aveva ragione quell'acerba lingua del Tommaseo suo contemporaneo scrivendo *(Un medico)* che « el vedere ciascun partito ritrovare negli uomini del partito avverso ogni cosa reo, negli uomini del proprio ogni cosa buono, si impara come ai partiti la mala fede diventi quasi necessità di coscienza ».

Contraddirlo?

FRANCESCO CASNATI

LIBRI NEL TICINO

E' quasi commovente osservare come nella Svizzera Italiana ci siano giovani che osano ancora pubblicare poesie.

Con la quasi certezza di venderne poche copie, stampate molto spesso a proprie spese, con la pressochè assoluta certezza di essere « stroncati » da qualcuno di certi critici locali, disposti a riconoscere alla *Vispa Teresa* altissime qualità liriche, con magari un sottofondo tragico (quel grido: ... *vivendo, volando, che male ti fo ?)*, ma felicissimi di poter esercitare su uno di essi il brillante esercizio della ricerca degli influssi, degli echi, delle risonanze di grandi e men grandi (cosa che permette, tra l'altro, la mess'in mostra di una brillante erudizione, per cui viene spontaneo alla gente il titolo di *professore*), e di vedere automaticamente sgretolata la propria opera — amore, dolore, speranze — in una specie di complesso d'imparaticci malraffazzonati: chi glielo fa fare?

Alcuni — in genere persone con incarichi e stipendi statali, parastatali, e come tali inclini ad un *dirigismo della cultura* — vanno affermando che deve essere frenata, se non proprio vietata, la produzione di poesie, incrementando, invece, quella di opere austeramente scientifiche, anche in campo letterario, opere che naturalmente essi lasciano capire d'essere in grado di scrivere.

Noi, invece, se — cosa che non capiterà certo — un giorno dovessimo pensare ad una *pianificazione della produzione culturale*, daremmo incoraggiamenti ai poeti della Svizzera Italiana, come persone che dimostrano coerenza con il proprio « io » scendendo inermi in mezzo alle bestie feroci (anche l'asino, quand'è in furia, può diventare una belva) : e, privi di questa possibilità che è propria dei dirigenti e dipendenti della *cultura ufficiale*, diciamo loro — al di là dei conseguimenti artistici — tutta la nostra simpatia umana.

Eccoci, con questo sentimento, ma senza ch'esso abbia a soverchiare l'analisi critica, a parlare di due libri di liriche usciti recentemente nella Svizzera Italiana.

« Acquachiara » di Fontana o la favola sincera

Ci sbaglieremo, ma ci sembra che la prima cosa da cercare e trovare in una lirica, la premessa per ogni ulteriore indagine, sia la *sincerità*.

Noi oseremmo quasi chiedere una sincerità addirittura verificabile biograficamente: il Canto notturno leopardiano, ad esempio, ci farebbe nascere — e sappiamo benissimo che non sarebbe giusto — qualche dubbio se scritto da un poeta conosciuto come un gaudente e crapulone.

Ma la *sincerità* di voce, di timbro, quella sì. dev'esserci, altrimenti non c'è poesia.

Definirla: difficile. Avvertirla: naturale, spontaneo.

La ritroviamo, allo stato cristallino, in quest'*Acquachiara* di Giancarlo M. Fontana, raccolta uscita presso l'Istituto Editoriale Ticinese e che ha già avuto la sua dose di stroncatura da parte della critica parastatale, e alcuni sereni riconoscimenti.

La sincerità, generalmente, è controcorrente. Non si preoccupa di *modi* e di *mode*. Non guarda a chi sta sulla cresta dell'onda, per imitarlo: è confessione, ingenua.

Come, per Fontana, nella poesia « L'Immacolata »:

Entri a Sant'Antonio e trovi / l'Immacolata a darti il benvenuto / Risenti l'incanto della grotta, / ti sfruscia accanto la veste di Bernadetta. / Tra tanta luce che ti disgela il cuore / luccicano di speranze accendi un cero. / Uscendo resti in quella piccola fiamma / che s'agita e par che mormori preghiere

C'è da sorridere, per i critici *ufficiali*, la cui preoccupazione massima è di essere *aggiornati*, c'è da parlare di sentimento religioso *vago e impreciso*, elemento come *lontane preghiere da catechismo della mesta adolescenza*, come abbiamo udito parlare. Non importa. Tutto è estremamente sincero, onesto, voce d'un giovane che dice quel che pensa, quel che sente. E, santo Cielo, siamo andati a pubblicare annotazioni di semianalfabeti, levandole alle stelle, per il solo merito d'essere sincere!

Qui, però, c'è di più. C'è anche una trasfigurazione che fa tendere all'universale il sentimento particolare: *Uscendo resti*... Non occorre aver studiato, adolescenti, il catechismo, non occorre essere cattolici, cristiani, teisti, spiritualisti, per essere presi dalla forza di quel consegnarsi di un'anima, d'un uomo, alla fiamma, affinchè essa continui a vivere, là dove non ci sarà più una presenza fisica concreta.

Giancarlo M. Fontana, dalla sua sincerità, trae versi concentrati, che non si dimenticano, in cui è tutt'una condizione, tutt'uno stato d'animo, il risultato di tutt'un processo di fotogenesi della realtà oggettiva attraverso la soggettività.

Ad esempio: *Silenzio, preghiera dell'anima mia / e sto con Dio a godermi la sera.*

O questo breve, concluso, «Pensiero per Clara »: *Come un laghetto tra le cime / dove solo gli angeli si bagnano / la tua anima è poesia.*

E qui — anche se per noi gli angeli non sono affatto personaggi fiabeschi, ma realtà annunciateci dalla fede — ecco apparire un elemento fondamentale della poesia del Fontana: la favola.

E' una favola lieve, ma genuina, sentita, sgorgante da una verità umana.

Come ne « Il battello di Gabriele »:

In un prato verde il mio bimbo, / un papavero rosso nella mano, / guardava non so dove, rapito. / Guardava lontano. Gli dissi: / — Dove guardi Gabriele? — / — Il battello. — Nel verde del bosco? / No, in una macchia di cielo / tra il fogliame andava fischiando / il battello di Gabriele.

S'inizia con un'immagine forte, la favola di « Vigilia »:

Bruciano gli alberi / le loro carcasse nel tramonto, / più in alto un campanile / cerca le stelle. //

diviene favola:

Gli Angeli trovano le tinte / per la Notte Santa. //

e si conclude con la più carnale e alta della realtà umane:

Strappo rami d'abete / e spruzzi di ginepro: / Clara sogna accanto a Gesù / la nascita del nostro bambino.

Qualche volta, è vero, la fiaba nasce un po' troppo facilmente, da un sentimento già automaticamente scontato nel lettore. Così, in « Case d'angeli » (quando si comincia con *Tomba abbandonata d'un bimbo...*, anche se si è sinceri come il giovane poeta, si « sa » già che tutto quanto si dirà sarà posto entro un clima commosso: e, sia pur involontariamente, lo si sfrutta), così in « Mezza croce », in «Pioggia di novembre», in «Balcone a novembre», ne « Il giorno dei morti ». E talvolta è troppo allegorizzante, come in « Cattiveria », o un po' declamatoria come in « Felicita ». In quest'ultima composizione lirica, però, troviamo due versi che ci rivelano la profondità di quel sentimento religioso che si è voluto *vago ed impreciso*. Cantando la fanciulla precipitata dalla roccia, il poeta l'apostrofa: *Tu che passi candida nel cielo / pur se tra i santi non ti vedo in pace...*

C'è, indubbiamente, un dramma, per il credente, nel pensare non in pace tra i santi l'anima di cui vede ti candore. Sarebbe prova di superficialismo, trascurare questi indici d'un dibattito d'anima all'interno di una fede che alimenta il sentimento.

Giancarlo Fontana, giunge a creare, con la sua favola, personaggi suggestivi. La « Piacevole compagna », ad esempio:

Tristezza, / creatura piacevole che m'accompagni, / continua a parlarmi, / la tua voce è mia consolazione, / il tuo viso è di donna / forse un poco pazzo, ma tanto umano.

Rimanga così, il Fontana. Continui in questa sua sincerità, infischiandosene di tutti. Continui, con la sua sommessa e schietta poesia, con quel suo sentimento favoleggiante, attraverso il quale, come attraverso il ghiaccio di « Sera d'inverno », anche le cose oscure diventan di luce:

Vetrata di gelo
che pare alba e non sera.

Liriche di un giovane morto

Diffidiamo delle poesie dei giovani fatte di due o tre versi soli.

Troppo facile! Non sono un distillato, ma una scappatoia.

Eppure, di questa brevissima lirica « Favole » di Luigi Pertici, ci sembra di non dover diffidare, che sarebbe ingiusto farlo:

Soli.
Nessuno ci vede...
E siamo favole.

Luigi Pertici, nato ad Asmara nel 1942 da padre toscano e madre ligure, visse in Italia ed era iscritto all'Università di Firenze. Morì per tragico incidente a Stoccolma, a soli ventun anni, nel luglio del 1963.

Scrive di lui Giovanni Boffa, presentandone le poesie raccolte a cura di G. Cecchini nelle Edizioni di « Cenobio »:

A nemmeno un anno dalla scomparsa del giovanissimo autore, rileggendo attentamente i suoi versi e le sue prose, avvertiamo ancora il crepitare e l'urgere bramoso di poesia, come di chi debba inevitabilmente produrre, prima che un Angelo nero abbia a colpire.

Ciò che conta è questo incessante disposizione del suo animo a liberarsi in canto, dei suoi pensieri e divenire pensieri di bellezza.

Se fosse rimasto tra noi avrebbe certamente cantato alto, come lasciano presumere frequenti rapide annotazioni...

Ed è vero. Ma, accingendosi a parlare criticamente delle liriche del giovane che — per usare le commosse parole del Boffa — *nato nell'ardente Africa, un laghetto svedese azzurro di cielo rapì, quasi come in un mito antico*, proprio di questa morte immatura, bisogna temere, del senso di presagio che ne può venire dalla pagina del Pertici, della suggestione dell'incompiuto...

Presagi, non paiono difficili da individuare, nelle liriche pubblicate da « Cenobio »:

... Arse le labbra, / negli ultimi fiori / ricerco / sorrisi di morte....

Oppure: *Se in viola pallido a poco nasce / un amore / geme l'esausta morte.*

O ancora: *Rotta la melagrana / quattro chicchi rossi / cadono. // Impossibile raccogliere la morte*

Ma ciò può essere casuale: i giovani non temono la morte; si finisce — anzi — di essere giovani quando si comincia ad aver paura di morire. I giovani, con la vita, amano, d'eguale amore, la morte, e ne parlano spesso.

E, anche, prescindendo da ciò, il presagio non sarebbe, in sè e per sè, elemento di validità, di accettazione sul piano critico.

Sgombrato il terreno d'analisi, e di ciò, e — cosa ancor più difficile — della commozione per il canto tanto, tanto presto soffocato, le liriche di Luigi Pertici ci stanno lì davanti, brevi sulla pagina candida, come quelle d'uno sconosciuto. Ma subito non sono più quelle di un estraneo. Già, del poeta, sappiamo gli occhi di luce con cui, in « Ritrovarti », parla ad Anne:

Alle sponde del cielo, / dove i cipressi colano più neri / e stanchi fiori crepitano in cuore, // com'è stupendo ritrovarti, amore!

E ne sentiamo, in « Autunno », la muta pena, esplodere in un volo di sinistri uccelli:

L'autunno! quest'anno / ha coperto di foglie ; la mia ombra... // Che raccontare agli altri? //

Nei cespugli / delle foreste / dove nessuno va / nascondiamo il cuore. //

Ma le pene / ce le gettiamo in faccia: / neri corvi, / che nulla c'è di più nero nella notte.

Ed ora è già amico: non per il sentimento, ma per l'immagine in cui l'ha espresso, facendolo diventare anche nostro. Seguiamo i suoi pensieri, in un frammento di prosa dal titolo « Cristo »:

Forse qualche cosa supera la morte, e riafferra l'ineffabile filo tessuto per unire le anime.

Come a tutto, gli dettero un nome: BONTA'.

E Cristo, bontà, abbraccio, lo ritroviamo in una lirica minima e immensa:

Ombra del Cristo in croce
sulla terra:
come due anime abbracciate...

Quanto canto s'è davvero taciuto fra gli uomini, spento dall'onda omicida dell'azzurro laghetto svedese! Ma non può non continuare. Altrove...

ARSO

Almanacco ticinese 1965

Da 25 anni l'Almanacco ticinese è fedele all'appuntamento. Piccolo compendio di vita nostra, mette in luce avvenimenti lieti e tristi che hanno caratterizzato il 1964 che sta per finire. E' un piacevole incontro di fine d'anno con un Ticino nostrano e autentico. « Almanacco ticinese » che si presenta tipograficamente bene e con una bellissima copertina a colori, è edito dall'Istituto editoriale ticinese e costa fr. 3.